

# Semi di contemplazione

## Numero 56 – Gennaio 2005

### SUL BUON USO DELLE MALATTIE

1. «Se qualcuno, dice il Signore, mi chiede di concedergli un po' di riposo per lodarmi e per riacquistare le forze, ma io non l'esaudisco e tuttavia abbracciando la pazienza, sopporta umilmente la sua debolezza la mia dolcezza divina e la mia bontà riceveranno questa, tanto più dolcemente... Colui che, debilitato per aver usato le sue forze nella veglia, mi offre questa debolezza sopportandola umilmente e pazientemente, mi è infinitamente più gradito di colui che in buona salute veglia in orazione tutta la notte potendolo fare senza difficoltà».

2. ... Una notte, molto febbricitante, ella con inquietudine cominciò a chiedersi se dovesse seguire un'evoluzione del male in peggio o in meglio. Il Signore le apparve portando nella sua mano destra la salute e nella sinistra la malattia, tendendole le mani perché ella scegliesse quello che preferiva. Respingendole ambedue ella si portò con fervore tra le due mani del Signore fino al suo cuore d'infinita dolcezza, dove sapeva che risiede la pienezza di ogni bene, desiderando soltanto la sua adorabile volontà. Il Signore accogliendola con tenerezza e abbracciandola dolcemente, l'attirò sul suo cuore perché vi riposasse. Ma volgendo subito il suo viso dal Signore e appoggiando solamente la testa sul petto di Lui, ella disse: «Ecco Signore, io volgo da te il mio volto perché il solo desiderio del mio cuore è che tu non consideri la mia volontà, ma in tutte le cose tu compia il tuo adorabile beneplacito». Questo tratto ci fa constatare che l'anima fedele si rimette in tutte le cose alla condotta di Dio con una fiducia sicura, fino al punto di rallegrarsi d'ignorare ciò che il Signore fa di lei, affinché il compimento perfetto del beneplacito della volontà divina in lei sia sempre più puro...

3. Ella dice al Signore: «Non ti degnerai, Padre di misericordia, dopo questo settimo attacco della malattia, restituirmi la salute di prima?» Il Signore risponde: «Se, all'inizio, ti avessi fatto conoscere che saresti stata obbligata a letto sette volte forse, per debolezza umana, ciò ti avrebbe fatto paura fino al punto di trascinarti nel difetto d'impazienza. Così se adesso ti promettessi che è l'ultima volta che soffri di questa malattia, non mancheresti di volgere tutta la tua speranza verso questa guarigione e il tuo merito ne sarebbe diminuito. Perciò la paterna provvidenza della mia sapienza increata ha risolto per il tuo bene di lasciarti in questa doppia ignoranza che ti obbliga a sospirare con tutto il tuo cuore vicino a me e a rimetterti con fiducia, in tutte le pene sia interiori che esteriori, in me che con fedeltà sì dolce tengo gli occhi su di te e mi prendo cura di te, non permettendo che tu sia mai prostrata al di là delle tue forze, perché io conosco bene la fragilità e la delicatezza della tua pazienza».

*Santa Gertrude d'Helfta (1256-1301), L'Araldo, III, cap. 52-53; 55*

L'AUTORE Affidata fin dall'età di cinque anni alle monache di Helfta (in Sassonia), guidate dalla sua omonima Gertrude di Hackeborn, si ignora tutto della sua famiglia. Educata dalla sorella della badessa, la santa visionaria Mechtilde, che la guidò in eccellenti studi, Gertrude fu cantora e copista nel monastero malgrado la salute delicata. Gertrude e Mechtilde sono esemplari della mistica femminile del XIII secolo, che ama esprimersi attraverso visioni e rivelazioni con un'altissima correttezza formale. Tratta dall'ombra, dall'edizione dei suoi scritti fatta dalla certosa di Colonia nel 1536, l'influenza di Gertrude sarà considerevole su Louis Blois, sul Carmelo spagnolo e in seguito sulla Francia del XVII secolo.

IL TESTO *L'Araldo dell'Amore divino* è uno dei titoli sotto i quali sono conosciuti 5 libri che raccolgono le rivelazioni di Gertrude. Nella linea di san Bernardo, essi testimoniano una percezione molto viva dell'umanità di Cristo, sviluppata sul registro dello spozalizio fra Dio e l'anima. Il loro tono estremamente dolce e tenero, attraverso i temi del cuore di Cristo (Gertrude è in parte all'origine del culto del Sacro Cuore) o quelli della ferita e della morte d'amore, li rende fra i più avvincenti e s'imporranno alla spiritualità ulteriore.

§ 1. Riflesso della delicatezza dell'anima e del corpo delle monache d'Helfta, nell'ambiente brutale della cavalleria sassone, Gertrude è interamente in questa "piccola via" che offre a Cristo la sua pazienza e la sua dolcezza più che le sue prestazioni.

§ 2. La ricerca del "beneplacito di Dio" ritorna in ogni pagina di Gertrude, sulla base di una tenera intimità con il Signore Gesù. Ma questa dolcezza non è sdolcinata e porta alla completezza l'esigenza della fede e della rinuncia. Molto rappresentativo dell'abbandono amoroso che domina l'opera di quest'altro apostolo della dolcezza cristiana, il paragrafo è ripreso da vicino da san Francesco di Sales in uno dei suoi *Colloqui Spirituali* alla Visitazione (*Colloquio II, Sulla Fiducia*).

§ 3 Dio vuole solo una cosa: l'unione totale tra lui e noi. Tutta la sua provvidenza cospira a costringerci a "sospirare con tutto il nostro cuore vicino a lui". Ancora un passo che avrebbe potuto ispirare san Francesco di Sales: non guardare né a destra né a sinistra, ma vivere l'oggi di Dio, nella certezza che egli misura le nostre prove sulla base delle sue grazie.

# L'ORAZIONE dalla A alla Z

## O come....OPERE

“Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto” (Gv. 15,5) *Questo è il segreto dell'azione del contemplativo, perché*  
Il valore delle opere buone, dei digiuni, delle elemosine, delle penitenze, orazioni o altro non si fonda tanto sulla loro quantità e qualità quanto sull'amore di Dio con cui vengono compiuti ed essi sono qualificati in proporzione al maggiore amore di Dio puro e intero con cui sono fatti e al minor interesse di gioia, di gusto, di conforto e di lode che vi si cerca.

*San Giovanni della Croce (1542-1591), Salita del Monte Carmelo, III, 27*

*Ciò vuol dire*

La perfezione e il valore delle cose non sta nella quantità delle opere e nel gusto che esse procurano ma nel fatto di saper rinunciare a se stessi in loro.

*Idem Notte oscura, I, 7*

*Da questo punto di vista,*

Non ci può essere abnegazione più grande di lasciare che Nostro Signore disponga a suo piacimento dell'anima come di una cosa che gli appartiene e morire alla propria azione per ricevere da lui tutti i movimenti agendo soltanto per sua influenza.

*Pietro de Clorivière (1735-1820), L'Orazione mentale, 34*

*Così che*

Lo stesso bene divino che si cerca nella passività, si deve cercarlo anche in ogni attività sia che si lavori, si parli, si mangi, si beva, si dorma o si vegli.

*Giovanni Taulero (1300-1361), Sermone 62*

*Si vede così che ogni concorrenza tra azione e contemplazione scompare:*

Come desiderare e volere effettivamente bene a Dio, se non compiendo la sua volontà poiché questa volontà ordina tutto per la sua grande gloria? Dunque l'anima deve pienamente, perdutoamente consegnarsi a lei fino a volere solo quello che Dio vuole.

*Beata Elisabetta della Trinità (1880-1906), agosto 1906*

*Questo fa sì che nel cuore dell'azione,*

Dio non viene trascurato se ci si allontana da lui a causa di lui, cioè se si sospende l'opera di Dio per un'altra opera di Dio.

*San Vincenzo de' Paoli (1581-1860), Lettera 2546*

*Meglio ancora*

Le azioni esteriori sono una specie di orazione quando procedono da un principio interiore e terminano in Dio ed in questo senso i Padri dicono che chi fa incessantemente opere buone prega incessantemente; essendo le potenze dell'anima sia quelle della parte inferiore che quelle del corpo d'accordo, fanno un concerto ammirabile davanti a Dio. Colui che è per condizione in questa disposizione è un uomo di orazione in ogni maniera, poiché non ha nulla in lui che non preghi.

*Claudio Martin (1619-1696), Conferenza ascetica VIII*

*A partire da ciò,*

Dio destina alcuni a grandi azioni e altri a più piccole: in tutto ciò bisogna lasciare agire Dio su noi ed essere soddisfatti di ricevere le impressioni che ci da, senza fare riflessioni se esse sono grandi o piccole: basta che esse siano di Dio,

*Giovanni de Bernière-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, Libro I, cap. 1*

*Infatti,*

Bisogna sapere che Dio è glorificato dalle buone azioni nostre solo perché lui stesso le fa gradite, e per questo gradimento egli le rende buone.

*Idem, 1, 6*

*Per questo Dio ci chiede:*

«Da quale cuore è uscito questo bene che hai fatto quaggiù? Viene dal tuo cuore o dal mio?» Dio rifiuterà tutto ciò che non proviene dal fuoco dell'amor divino. Non voglio qui discutere se le opere indifferenti o moralmente buone che non hanno la loro origine nella carità saranno meritorie; basti sapere che Dio non riceverà nulla di ciò che sarà fatto senza lo Spirito del Signore.

*San Giovanni d'Avila (1499-1569), Domenica nell'Ottava dell'Ascensione, 29 maggio 1552*

*Perciò*

Tutte le virtù sono nude senza la carità e per quanto buona sia la condotta, non si può considerare come fruttuoso ciò che l'amore non ha partorito.

*San Leone Magno († 461), 10° sermone sulla Quaresima*

*Così il contemplativo diffiderà sempre di ciò che può esservi di troppo umano nelle sue opere:*

Le tue preghiere, le tue veglie, le tue occupazioni, tutte le altre opere buone sono molto gradite al Signore quando sono fatte nel fervore della grazia divina; ma al di sopra di tutto, quel che è più gradito a Dio e quel che preferisce è che tu non venga meno a tutto ciò quando questa grazia sensibile ti è ritirata.

*Sant'Angela da Foligno (1249-1309), Lettera ad un Figlio, XVII*

*In quest'aridità,*

Quando fai azioni e lavori esteriori per obbedienza o per obbligo verso la tua vocazione, o per tua libertà, devi considerare Dio presente che opera in te tutte queste cose per la sua infinita bontà e che ti da la forza e

l'abilità di compierle, rendendosi presente anche alle azioni più basse affinché non manchi di alcunché per soddisfare il tuo servizio e conforto.

Jean-François di Reims († 1660), *La vera Perfezione, Istruzione VII*

*Riassumiamo:*

Dio non ha posto la perfezione nella molteplicità degli atti che faremo per piacergli, ma soltanto nel metodo che terremo in questi, che consiste soltanto nel fare il poco che faremo secondo la nostra vocazione, nell'amore, con l'amore e per l'amore.

San Francesco di Sales (1567-1622), *Sermone 55*

## Ripartire da Cristo

Al termine del giubileo che ha inaugurato il terzo millennio cristiano, Giovanni Paolo II ha rivolto alla Chiesa nella *Novo Millennio Ineunte* l'energico invito a prendere il largo, ripartendo da Cristo e dalla contemplazione del suo volto. Il Pontefice ha esortato a entrare nella profondità del mistero della sua persona, nella misteriosa unione della divinità e dell'umanità; anzi, ha chiesto espressamente che ci si introducesse nella zona-limite del mistero, rappresentata dalla sua auto-coscienza, fino ad accostarsi all'aspetto più paradossale di esso quale emerge nell'ora estrema della Croce. Di fronte alla sua densità il Papa chiede aiuto all'indagine teologica e alla teologia vissuta dei santi, i quali «ci offrono preziose indicazioni che consentono di accogliere più facilmente l'intuizione della fede, e ciò in forza delle particolari luci che alcuni di essi hanno ricevuto dallo Spirito Santo, o persino attraverso l'esperienza che essi stessi hanno fatto di quegli stati terribili di prova che la tradizione mistica descrive come "notte oscura"» (n. 27). Questo spinge, a mio avviso, colui che sa di dover curare il tesoro della preghiera a rompere ogni ormeggio che lo tiene legato nella vita spirituale alla sensibilità, per addentrarsi nella pienezza della vita teologale. È necessario che egli superi l'esperienza psicologica della preghiera che tende e fa prigioniero Dio dei sentimenti dell'uomo, per vivere puramente nella fede la sua presenza. San Giovanni della Croce, a cui fa riferimento la parola del Pontefice, direbbe per l'appunto che è necessario addentrarsi nella notte e, per di più, nella parte centrale e più oscura di essa. Qui egli percepisce l'invito di Cristo non solo a meditare le sue parole, i fatti che il vangelo ci riporta, a rappresentarselo vivo e presente accanto a sé, in una meditazione quasi spaziale o discorsiva dell'evento, dove ad agire è sempre l'intelletto e l'immaginazione. Piuttosto egli deve lasciar riaccadere l'evento in sé, perché Cristo lo riviva in lui, in modo che tra il suo io e quello di Cristo ci sia una identificazione. È come se Cristo adesso lo centrasse in sé. Ciò, ovviamente, non lo opera il fedele, ma lo lascia accadere in sé, cosicché le stesse parole del Figlio di Dio sono le sue ed egli le pronuncia a buon diritto come sue. Non ha detto l'Apostolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»? Vengono incontro alcune espressioni di don Barsotti, come al solito lapidarie e incisive: «Nello stesso atto non io solo mi identificavo al Cristo, ma il Cristo si identificava a me e io mi vedevo in Lui, solo in Lui». In realtà è il dirsi di Cristo al Padre nella sua umanità che consiste la realtà del cristiano e dell'uomo al quale così è data la possibilità di esistere. E questo Egli vuol realizzare ancora nel suo fedele. Perciò lo stesso Barsotti afferma: «A Dio non ho potuto chiedere altro che Dio. Tuttavia non era questa la preghiera più alta: la preghiera più alta era quando Dio mi chiedeva se stesso» (*Diario*, 12 dicembre 1993).